

1

La donna aveva occhi spauriti.

Con sguardo spento fissava la telecamera di fronte a lei in una strana combinazione di sfida e sconfitta.

La donna non si muoveva. E nemmeno la telecamera. La parete alle sue spalle era di un marrone bluastro, simile al colore di un vecchio livido. Il divano sul quale era seduta era grigio. Era una donna graziosa, la cui avvenenza era attenuata dall'aspetto intimidatorio. Teneva le spalle strette e i tendini del collo tesi come i cavi di un ponte. Un vestito nero smanicato metteva in mostra le braccia pallide e delicate. I capelli troppo biondi le cascavano sulle spalle.

Passarono i minuti. Non accadde nulla. In un'altra situazione, avrei fatto una battuta dicendo che sembrava un vecchio antfilm di Andy Warhol: inquadrature statiche e interminabili dell'Empire State Building e di un uomo che dormiva.

Quando un tenente della omicidi ti porta qualcosa da guardare, devi tenere la bocca chiusa.

Milo era in piedi dietro di me. Aveva i capelli neri arruffa-

ti e l'impermeabile stropicciato. L'impermeabile era dozzinale, verde e spiegazzato oltre l'inverosimile. Emanava un odore floreale non sgradevole. Milo aveva posato sulla mia scrivania una confezione per il cibo d'asporto, con un enorme burrito per la colazione, ma non l'aveva toccato.

Quando fa un salto a casa mia, di solito va dritto filato verso il frigorifero, svuota un litro di qualunque cosa trovi e razzia gli scaffali in cerca di carboidrati nocivi. Quella mattina, era entrato a grandi passi nel mio ufficio e aveva inserito il dvd con un gesto enfatico.

«Vorrei che gli dessi un'occhiata.»

Blanche, la mia piccola bulldog francese, era seduta accanto a me, stranamente seria. Aveva sfoggiato il suo solito sorriso, ma aveva capito che c'era qualcosa che non andava quando Milo non si era chinato a coccolarla.

Le massaggiavo la testa bitorzoluta, e lei sollevò lo sguardo verso di me prima di rivolgere nuovamente la sua attenzione allo schermo.

La donna mosse le labbra.

«Ci siamo» disse Milo.

La scena si fece di nuovo silenziosa.

«Falso allarme.»

La donna disse: «Mi chiamo Elise Freeman. Sono un'insegnante del liceo privato Windsor di Brentwood e do anche ripetizioni agli studenti.» Aveva la voce roca. Intrecciò le dita portandosi le mani in grembo. «Sto facendo questa registrazione per attestare di aver subito degli abusi da parte di alcuni membri del corpo docente del liceo privato Windsor di Brentwood, che d'ora in poi chiamerò 'liceo'.»

Trasse un respiro profondo. «Negli ultimi due anni al liceo, sono stata oggetto di ripetute molestie sessuali ingiustificate, violente e intollerabili da parte di tre individui. Si chiama-

no...» Sollevò la mano destra puntando un dito verso l'alto. «Enrico Hauer. H-A-U-E-R.» Due dita. «James Winterthorn.» Parlò più lentamente, in modo più scandito, poi sollevò tre dita. «Pat Skaggs.»

Lasciò cadere la mano. «Negli ultimi due anni, Enrico Hauer, James Winterthorn e Pat Skaggs mi hanno reso la vita un inferno, assumendo senza che io li provocassi un comportamento sessualmente brutale e minaccioso nei miei confronti. Sto facendo questa registrazione in modo tale che, se mi dovesse capitare qualcosa di tremendo, le autorità sappiano dove cercare. Non so cos'altro fare poiché mi sento in trappola e spaventata e non so a chi rivolgermi. Spero che questa registrazione non debba mai venire alla luce, ma se dovesse succedere, sono felice di averla fatta.»

Strinse gli occhi. Mosse le labbra senza emettere alcun suono e si accasciò. Improvvisamente, protese in avanti la mascella e si mise a sedere. Il suo sguardo esprimeva più sfida che sconfitta.

Fissando intensamente la telecamera, disse: «Grazie per avermi ascoltata.»

Lo schermo divenne blu. Milo disse: «Che espediente da film di infimo ordine!»

Dissi: «Però sei venuto qui. È stata assassinata?»

«Forse. L'hanno congelata.»

«Il coroner ha parecchio lavoro arretrato?»

Milo proruppe in una risata aspra. «No, stamattina parlo in senso letterale. L'hanno messa nel ghiaccio secco. Nell'anidride carbonica solida. È stata trovata in casa sua, riversa in una vasca piena di quella roba.»

Cercai di immaginare la bionda ridotta a un cadavere congelato, ma non gradii l'immagine che mi balenò nella mente e tornai a essere il Dottore Servizioevole. «Qualcuno ha cer-

cato di impedire la stima esatta dell'ora del decesso? O forse uno psicopatico ha escogitato un modo nuovo per mettere in mostra la sua opera?»

Milo trasalì, come se tutte le possibilità fossero dolorose. Dopo aver estratto il dvd lo infilò di nuovo in un astuccio di plastica trasparente. Non si era preso la briga di mettersi i guanti, poiché le impronte digitali sul dvd erano già state rilevate e appartenevano solo a Elise Freeman.

Gli chiese: «Cos'hai intenzione di fare con questa roba?»

Milo girò il collo. «Hai del caffè? O magari del pane tostato?»

Uscimmo di casa con il caffè nero in tazze da viaggio e sei fette di pane di segale e sesamo abbondantemente imburrate.

Quando Milo vuole pensare, telefonare, mandare sms o dormire, a volte mi chiede di guidare. È contro il regolamento della polizia di Los Angeles, come molte altre cose, del resto. Milo compensa il consumo della mia benzina pagando il conto al bar e quant'altro.

Dal momento che il pane tostato monopolizzava la sua attenzione, mi offrii di prendere la mia Seville. Milo scosse il capo sparpagliando briciole e proseguì verso la sua nuova auto civetta, una Chevrolet Malibu color bronzo con una messa in moto catarrosa. Dirigendosi verso nord lungo Beverly Glen Boulevard, guidava con una mano mentre si riempiva la bocca di pane di segale con l'altra.

La radio della polizia era spenta. Il burrito era posato sul sedile posteriore e impregnava l'automobile di *eau de frijole*.

Milo disse: «Per rispondere alla tua domanda... è una faccenda troppo ingarbugliata.»

«Quella occupava uno degli ultimi posti della mia lista di domande. Dove andiamo?»

«Dove è morta, a Studio City.»

«Non si tratta di un caso verificatosi a West Los Angeles, però te ne occupi tu.»

«Ufficialmente non è nemmeno un omicidio, ma me ne occupo io.»

La differenza tra uno psicologo esperto e uno alle prime armi sta nel capire quando si deve stare zitti.

Mi appoggiai al sedile e bevvi il caffè.

Milo disse: «Magari ci sarà un forno a microonde dove potrò riscaldare il burrito.»

Elise Freeman abitava in una casa di un solo piano dalle pareti verdi e dal tetto incatramato in un vicolo angusto e ombreggiato dagli alberi a est di Laurel Canyon e a nord di Ventura Boulevard. Situata abbastanza vicino alla 'grande arteria' da essere raggiunta dal traffico della Valley, eppure la vegetazione rigogliosa e i palazzi ostruivano la vista sul panorama cittadino.

La piccola costruzione verde era situata in fondo a un lungo passo carraio sterrato diviso in due da una striscia di cemento. Una berlina grigia era parcheggiata vicino alla porta d'ingresso. L'automobile era grossa, ma non abbastanza da nascondere lo stato fatiscente della casa quando ci avvicinammo: il rivestimento delle pareti era così logoro e rovinato da mostrare il legno grezzo in alcuni punti, le assicelle del tetto si sollevavano e si notava un'inclinazione a destra a causa di un avvallamento delle fondamenta.

Non riuscii a scorgere né il nastro che delimitava la scena del crimine né poliziotti di guardia.

Chiesi: «Quando è stata trovata?»

«Ieri sera, dal suo fidanzato. Sostiene di averle parlato al telefono tre giorni fa, poi lei ha smesso di rispondere alle sue chiamate. Un arco di tempo di quarantott'ore si avvicina alla stima approssimativa dell'ora del decesso azzardata dal coroner. Probabilmente in quel lasso di tempo, di primo mattino. A quanto pare, il ghiaccio secco non si scioglie, si sublima – finisce direttamente nell'atmosfera – quindi non sono rimasti residui di acqua per valutare la decomposizione. In un contenitore pieno di ghiaccio, il tasso di sublimazione varia dai due chili e mezzo ai cinque chili ogni ventiquattr'ore, ma è più veloce dentro una stanza.»

«Non hanno lasciato borse del ghiaccio vuote?»

«No. Appunto.»

Qualcuno aveva pulito a fondo.

«La scena del crimine è ancora intatta?»

Milo si accigliò. «Non sono ancora riuscito a dare un'occhiata perché il mio coinvolgimento è iniziato alle cinque e mezzo di questa mattina quando il vice capo Weinberg mi ha svegliato nel bel mezzo di un sogno stranamente gradevole. Il dvd, la chiave della casa e quel che fanno passare per un dossier sono stati recapitati a casa mia dieci minuti dopo.»

«Un intrigo complesso e un cambiamento improvviso e molto evidente delle procedure» dissi. «Si direbbe che gli ordini provengano dall'alto.»

Milo proseguì lentamente lungo il viale d'accesso controllando i dintorni. A sinistra la vegetazione era fitta, a destra c'era una villa coloniale di due piani. La grande abitazione era rivestita di legno come la casetta, ma la parte che riuscivo a scorgere era dipinta di bianco e con le imposte nere. Sorgeva su un esteso appezzamento di terreno separato dalla striscia striminzita occupata dalla casa di Freeman da uno steccato di stucco alto tre metri e sormontato da vecchi mat-

toni ricoperti di buganvillea per aumentare la riservatezza di entrambi.

Probabilmente la struttura più piccola era nata come dependance della magione quando i versanti della Valley erano disseminati di tenute che si estendevano per centinaia di ettari. Una residenza per gli ospiti, alloggi per la servitù, forse un deposito delle bardature per uno degli attori di film western che non volevano allontanarsi dai set di Burbank e che venivano fatti passare per le regioni aride del selvaggio West.

Milo si fermò a pochi centimetri dalla Crown Vic. Non c'era nessuno al volante, ma un uomo con un completo color crema emerse da dietro la casetta.

Poco più alto del metro e ottantasette di Milo, era massiccio, nero e portava gli occhiali. Il completo era a doppiopetto e confezionato su misura per nascondere quasi del tutto il rigonfiamento di una pistola.

Rivolse a Milo un frettoloso cenno del capo. «Milo.»

«Stan.»

«E questo è...»

«Il dottor Delaware.»

«Il tuo psicologo.»

«Detto così, sembra che io sia in terapia, Stan.»

«Adesso va di moda la terapia, Milo. Il dipartimento considera favorevolmente l'autocoscienza e l'introspezione.»

«Devo essermi perso quel promemoria.»

L'uomo allungò una manona. «Stanley Creighton, dottore.»

Ci stringemmo la mano.

Milo disse: «Cosa ti ha spinto a scendere dal monte Olimpo, Stan?»

«Più che altro dal monte del bunker» disse Creighton.

«Sono qui per tenere d'occhio la situazione.»

«È una nuova clausola prevista dalle mansioni di capitano?»

Creighton disse: «Io seguo gli ordini.» Si rivolse a me: «A proposito, dottore, apprezzo il suo operato, ma non dovrebbe trovarsi qui.»

«Ha l'autorizzazione, Stan.»

Creighton si accigliò. La mattina era fresca, ma il retro del suo collo color ebano era umido. «Devo essermi perso *quel* promemoria.»

«Probabilmente è sepolto sotto un montagna di saggezza di Sua Munificenza.»

Creighton sorrise mettendo in mostra denti perfetti. «Perché non lo chiami così in sua presenza? Dottore, deve proprio allontanarsi.»

«Stan, non ce n'è *proprio* bisogno.»

Il sorriso di Creighton si trasformò in un'espressione fredda e minacciosa. «Mi stai dicendo di aver ottenuto una dispensa papale per consentirgli di stare su questa specifica scena del crimine?»

«Perché dovrei essermelo inventato, Stan?»

«Già, perché...» esclamò Creighton. «Però il comportamento umano non viene sempre guidato dalla razionalità. Ed è per questo che mia moglie, che è laureata in Medicina, continua a fumare un pacchetto e mezzo di sigarette al giorno.»

«Chiama pure il Vaticano per verificare, Stan.»

Creighton mi studiò. «Presumo che il tenente Sturgis l'abbia avvisata che questo caso richiede la massima discrezione, dottore.»

«Assolutamente sì.»

«Eccezionale» ripeté.

«Adoro le eccezioni» dissi.

«Perché, dottore?»

«Sono molto più interessanti delle regole.»

Creighton si sforzò di sorridere di nuovo. Il risultato gli si addiceva come una calzamaglia a un mastino. «Rispetto il suo operato, dottore. Mia moglie è un neurologo e lavora sempre a contatto con gli psicologi. Ma adesso mi chiedo se il tenente Sturgis si fidi così tanto di lei non per le sue competenze professionali, ma per una questione di personalità.» Gonfiando il petto, aggiunse: «Nel senso che alle persone spiritose piace la compagnia.»

Prima che potessi rispondere, si rivolse di scatto a Milo. «Di quanto tempo avrai bisogno qui?»

«È difficile stabilirlo.»

«Mi piacerebbe che fossi un po' più preciso.»

«Dài, Stan...»

«Hai già visto le foto della scena del crimine, il corpo è stato portato via da un bel pezzo, le impronte e i campioni di fluido prelevati con i tamponi sono già in laboratorio e il computer della vittima è sparito, quindi cosa ti aspetti di trovare?»

Non fece alcun riferimento al dvd.

Milo disse: «Maledizione, Stan, perché dovremmo prenderci perfino la briga di lavorare quando possiamo connetterci a investigatori.com?»

«Ah ah, *din don dan*, rullo di tamburi» esclamò Creighton. «In conclusione, questo posto non può rivelarti nulla, a meno che tu non sia un sensitivo convinto di poter percepire le vibrazioni.»

«Se fossi nei miei panni, non daresti un'occhiata?»

«Certo, parati il culo. Ma fa' in fretta. Sono qui dalle sei di stamattina, un'ora dopo che Weinberg mi ha svegliato per darmi gli ordini. La mattina non è il momento della giornata che preferisco. Tra l'altro oggi il ginocchio mi fa penare.

Quindi, adesso mi farò una bella passeggiata tranquilla e, al mio ritorno, preferisco di gran lunga che tu sia sparito così potrò andarmene a svolgere il lavoro per cui mi pagano ufficialmente.»

Mi rivolse uno sguardo sprezzante. «Faccia attenzione, dottore.»

Lo guardammo allontanarsi a grandi passi, zoppicando lievemente.

Dissi: «In che squadra giocava?»

«In quella dell'università del Nevada, ma non ha mai sfondato.»

«Per cosa lo pagano ufficialmente?»

«Una volta lavorava al reparto dei reati sessuali. Adesso fa il passacarte e partecipa alle riunioni.»

«E, di tanto in tanto, fa il guardiano.»

«Strano.»

Proseguimmo verso la casa verde.

Dissi: «Se è tutto così confidenziale, come hai fatto a convincere il capo a concedermi l'autorizzazione?»

«Te lo dirò quando ti avrà concesso l'autorizzazione.»

Il portico sul davanti della villetta scricchiolò sotto il nostro peso. Un contenitore di becchime per colibrì, che penzolava dalla sporgenza del tetto, era vuoto e asciutto. Milo estrasse una chiave contrassegnata e aprì la porta, poi entrammo in un piccolo soggiorno buio. C'era uno spazio vuoto sopra il tavolino della televisione.

Dissi: «Tutte le apparecchiature si trovano al laboratorio?»

Milo annuì.

«Dove hanno trovato il dvd?»

«In mezzo alla pila dei suoi film preferiti. O così sostiene il dossier.»